



Cristina Bon

**ALLA RICERCA
DI UNA
PIÙ PERFETTA
UNIONE**

**Convenzioni e Costituzioni
negli Stati Uniti
della prima metà dell'800**

FrancoAngeli *Storia*

Studi e ricerche storiche

Collana fondata da Marino Berengo e Franco Della Peruta

diretta da Giuseppe Berta, Carlo Capra e Giorgio Chittolini

Come dichiara nel suo titolo, la Collana è aperta alla “ricerca storica” nella varietà e ricchezza dei suoi temi: politici, culturali, religiosi, economici e sociali; e spazia nel lungo arco dei secoli dalle origini dell’età moderna ai nostri giorni.

La Collana non si propone di riesumare “classici” della storiografia, o di tradurre opere straniere; suo specifico intento è raccogliere le nuove voci della cultura storica italiana. Contributi originali, dunque; in prevalenza dovuti a giovani studiosi, di vario orientamento e provenienza. La forma del saggio critico non andrà a detrimento di un sempre necessario corredo di riferimenti, di note e di appendici; ma eviterà anche che il testo sia appesantito da apparati eruditi. Un impianto, dunque, agile ed essenziale che entra nel vivo del lavoro storiografico in atto nel nostro paese.

Il comitato assicura attraverso un processo di peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

Cristina Bon

**ALLA RICERCA
DI UNA
PIÙ PERFETTA
UNIONE**

**Convenzioni e Costituzioni
negli Stati Uniti
della prima metà dell'800**

FrancoAngeli *Storia*

Il volume è stato finanziato con i fondi MIUR-PRIN 2007 relativi alla ricerca *“Il governo del popolo”: partecipazione, consenso, esclusione nella costruzione delle democrazie contemporanee (1815-1914)*, e con i fondi D.3.1. 2009 dell’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

In copertina: G. Catlin, Virginia Constitutional Convention of 1829-30
(© Virginia Historical Society, Richmond, Usa)

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L’opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d’autore. L’Utente nel momento in cui effettua il download dell’opera accetta tutte le condizioni della licenza d’uso dell’opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

a Giuseppe Maffini

Indice

Prefazione	pag.	9
Introduzione	»	15
Parte prima		
Le origini della rappresentanza politica e della revisione costituzionale statunitensi		
1. Verso un'Unione federale	»	27
Un governo per il popolo	»	27
Il compromesso costituente	»	37
Una duplice tradizione costituzionale	»	47
2. La convenzione e il suo significato	»	59
«The Corner Stone of all laws». Le costituenti rivoluzionarie	»	59
Dall'origine di un'idea alla nascita di una istituzione	»	69
Althusius conquista l'America	»	76
Parte seconda		
La dimensione statale della rappresentanza e i temi del dibattito costituzionale		
1. Gli stati e il processo democratico	»	91
Percorsi di democrazia attraverso la <i>Mason-Dixon Line</i>	»	91
Un Sud frammentato: il puzzle geografico di Virginia e Georgia	»	105
Emendamenti e revisioni costituzionali a confronto	»	123

2. Il problema dell'<i>apportionment</i>: la chiave della revisione costituzionale sudista	pag. 135
Il peso della maggioranza	» 135
«Gli occhi del mondo sono puntati su di noi». Le sfide della rappresentanza politica in Virginia	» 151
«Per una più equa rappresentanza del popolo». Il caso georgiano	» 165
3. Verso una secessione ‘convenzionale’	» 187
Riforme tentate e riforme mancate. Convenzioni costituzionali in Georgia e Virginia fra 1839 e 1850	» 187
Dai compromessi costituzionali ai compromessi federali: la crisi del 1850	» 212
Lo strano caso della <i>Nashville Convention</i>	» 225
Epilogo. Sull’orlo della secessione	» 245
Bibliografia	» 259
Indice dei nomi	» 289

Prefazione

Gli studiosi italiani di storia istituzionale e costituzionale si trovano ancora di fronte enormi territori inesplorati. In sé e per sé ciò non deve stupire, perché le materie di cui si occupano sono relativamente giovani e perché all'interno dell'affollato esercito degli storici essi hanno spesso costituito (né oggi le cose vanno diversamente) un drappello piuttosto esiguo, per quanto preparatissimo e agguerrito.

Non si può tuttavia non trovare sorprendente che il tema oggetto di questo libro sia rimasto fino ad oggi sostanzialmente trascurato. Si tratta infatti di un tema a dir poco fondamentale per la storia occidentale e – per estensione – decisivo nei confronti dell'intera storia mondiale: la genesi costituzionale dello stato federale americano.

Basterebbero due pregiudiziali ragioni a motivare – anche ad una osservazione immediata e superficiale – tanta importanza. Quella che nasce alla fine del '700 e si sviluppa nel cinquantennio iniziale dell'Ottocento sul continente nordamericano è la prima vicenda di storia costituzionale propriamente intesa (basata cioè su testi scritti di leggi fondamentali, sull'azione di organi costituenti e di revisione costituzionale, su presupposti di razionalità legislativa applicata a regolare consapevolmente la politica) nella storia umana. Troppo spesso si attribuisce scarsa rilevanza a questa primazia, indotti a ciò dalla presunta peculiarità dell'esperienza statunitense (che ne farebbe un caso unico e irripetibile) e attratti dalle fiammeggianti vicende della rivoluzione francese, anch'essa 'costituzionale' come quella americana ma ad essa successiva.

Secondariamente, quella che vediamo prendere corpo istituzionale attraverso la ricostruzione attuata nelle pagine seguenti è la più grande potenza mondiale del XX secolo. E scusate se è poco.

Detto questo, è giusto fare delle precisazioni.

La storia italiana delle istituzioni vive vicende che permettono di comprendere, se non di giustificare, una siffatta 'latitanza scientifica': si è occupata prioritariamente e a lungo delle vicende di casa propria, l'indagine

delle quali appariva nei primi decenni di vita repubblicana impellente e densa di forti significati politici. Semmai, catalizzata dal tema dell'accentramento amministrativo (fondante per l'ancora giovane Stato italiano), l'attenzione dei nostri studiosi si è spostata eventualmente alla patria di quel sistema, vale a dire alla Francia, rivoluzionaria e napoleonica. Nella maggior parte dei casi non molto più lontano. Insomma, tra gli storici delle istituzioni politiche nostrani si contano sulla punta delle dita i lodevoli casi di chi si è spinto a guardare cosa accadeva oltreoceano in contemporanea con l'unificazione della penisola italiana.

Gli americani, per parte propria, non hanno invece mancato – ovviamente – di applicarsi ai passaggi decisivi del processo di edificazione costituzionale del loro paese. Ma la concezione statunitense della storia delle istituzioni è assai peculiare o, comunque, piuttosto diversa dalla nostra: meno rigida e 'tecnica', meno qualificata metodologicamente, più 'leggera' ed elastica. Difficile spiegare: ci si potrebbe spingere a dire che – a rigore – non esiste una vera e propria storia delle istituzioni politiche americane, almeno secondo i criteri europei. Là dove se ne individuano tracce, ci si trova ad avere a che fare con qualcosa che assomiglia molto di più alla storia politica *tout court* che alla storia istituzionale e costituzionale propriamente intesa.

Intendiamoci: in questo non c'è niente di anomalo o di sbagliato. È la natura stessa della storia statunitense a spingere in quella direzione: una storia tutto sommato recente, priva della infinita catena di precedenti tipica delle consorella europea, carente in molti casi del genere di documentazione (soprattutto quella amministrativa ed archivistica) sedimentatasi nei secoli sul vecchio continente. In definitiva, una storia che impone di essere ricostruita con diverse logiche e suoi propri criteri; la storia costituzionale statunitense è davvero ed inevitabilmente diversa dalla nostra. Non dico semplice miopia: sarebbe vera e propria cecità non rendersene conto.

Mi pare riesca indenne da questo rischio l'autrice di questo volume, che si è attentamente formata alla scuola metodologica europea ma ha studiato a lungo 'sul campo' la storia delle istituzioni americane, comprendendone la natura.

Il suo studio ci offre così un interessantissimo esempio di ibridazione tra i due approcci. E come spesso succede in questi casi, il risultato è particolarmente vivace. Ne viene infatti un quadro di storia costituzionale che potrebbe addirittura suggerire qualche modello di analisi per nuove sperimentazioni su vicende anche esterne al continente americano.

Ci vuole grande cautela metodologica nel ricostruirla, non si finirà mai di sottolinearlo, ma (ci piaccia o no), quella che emerge da questo libro è storia costituzionale particolarmente 'viva', fecondamente intersecata con

altre branche della storia e altri campi di studio, nel rispetto di logiche mai estemporanee o azzardate, a segnalare che – per capire la storia delle istituzioni politiche – bisogna spesso decifrare fenomeni che solo all'apparenza le sono estranei.

Vogliamo capire come si è formato il sistema americano di gestione del potere? Praticamente impossibile farlo, ci rispondono le pagine seguenti, usando solo ed esclusivamente i fattori strettamente costituzionali. Occorre guardare alle forze vive che si agitano al momento in cui si va addensando quell'assetto di potere: bisogna ripercorrere la storia politica *tout court*, guardare alla condizione geo-morfica delle realtà statali in gioco, dispiegare il viluppo delle idee e delle dottrine politiche che i coloni si sono portati dietro dal vecchio mondo, padroneggiare gli intricati meccanismi di valutazione numerica di una cittadinanza difficilissima da identificare statisticamente, rendere le molte sfaccettature amministrative del complesso problema della schiavitù, tenere sempre aperta sullo sfondo l'incombente eppur entusiasmante variabile dello sviluppo ad Ovest ...

La storia americana, diversamente da molte altre, è questo. Studiarla ci impone di guardare in maniera per molti aspetti nuova alla storia costituzionale, la quale ci appare in tal modo totalmente diversa dall'immagine che i suoi detrattori contrabbandano (eccessivamente tecnica, polverosa, saporifera...) e risulta letteralmente brulicante di vita politica.

Il libro di Cristina Bon ha il merito di restituire al lettore tale straordinaria vivacità compiendo in brillante sintesi un lungo percorso che prende le mosse dalle origini della teoria e della pratica costituzionale coloniale nord-americana per individuarvi (assieme ai fondamenti britannici del sistema delle *charters*) le fondamenta del costituzionalismo rivoluzionario. Sono d'altra parte proprio le costituzioni statuali e l'evoluzione delle istituzioni che le traducono in atto a rappresentare il fuoco d'attenzione principale di questa ricerca, che non perde tuttavia mai di vista una prospettiva storica d'insieme capace d'includere anche il contesto federale.

Nella logica d'analisi propria della storia istituzionale, la possibilità di progettare 'a tavolino' i meccanismi della politica secondo i principi della razionalità umana rimane a mio parere l'intuizione innovativa più rivoluzionaria non solo di quello straordinario periodo che fu il tardo Settecento, ma dell'intera contemporaneità. La riflessione sul potere costituente e su quello di revisione costituzionale (e, ancor di più, la loro concreta attuazione) sono veri e propri punti di svolta di un nuovo tempo della politica: non stupisce che essi si manifestino per la prima volta nel Nuovo Mondo. Eppure, come ho già accennato poco sopra, questo primato viene spesso sottova-

lutato; e gli stessi specialisti di storia americana raramente contestualizzano nell'ambito di un più generale studio della genesi del loro Stato (e in particolare di quel vero e proprio, dolorosissimo, 'parto' che fu la Guerra Civile) i processi di revisione costituzionale degli stati del Sud e i conflitti politico-regionali che li innervano. Né sono numerosi e approfonditi come dovrebbero gli studi storico-istituzionali che adottano una prospettiva di indagine comparata, suscettibile – se i primi tentativi avanzati in questo volume troveranno sviluppi e conferme ulteriori – di produrre risultati assai interessanti.

Non va mai dimenticato che le Convenzioni rappresentano un modo per ricondurre i conflitti sociali all'interno del quadro istituzionale, indirizzandoli e controllandoli. Nulla, forse, coglie meglio il cuore della ragion d'essere delle istituzioni politiche.

Il sistema statunitense del XIX secolo sviluppa nei fatti e non solo nella teoria (come per lo più avviene invece in Francia) una forma di controllo extra-ordinario ed extra-governativo che trova la sua ultima *ratio* proprio nella sanzione popolare ed argina quindi, con un grado di successo rivelato dalla sua stessa straordinaria longevità, il sovvertimento dell'ordine politico esistente. La revisione costituzionale esercita un peso determinante nella storia degli Stati americani, assai più che in quella europea, e in ciò sta un insegnamento che lo studio di Cristina Bon porta in luce e ci ammonisce a non dimenticare.

Si noti che tale peso si fa sentire nonostante la mancanza di una sistematizzazione a livello federale della revisione convenzionale (o forse proprio in ragione di essa). Nei suoi duecento anni di vita, come noto, la costituzione federale viene infatti modificata non per via 'convenzionale' ma attraverso un sistema di emendamento parlamentare a maggioranza qualificata.

La necessità di definire le procedure di intervento sulle leggi fondamentali e di regolare il funzionamento delle Convenzioni costituzionali statuali, invece, alimenta un continuo dibattito attorno ad alcune questioni vitali: l'individuazione dell'organo più adatto ad occuparsi della revisione, la scelta della migliore modalità di convocazione di convenzioni appositamente istituite allo scopo, la necessità di decidere i requisiti dei potenziali delegati, la distribuzione dei seggi fra i distretti elettorali. Insomma, siamo in presenza del vero e proprio motore di sviluppo della democrazia locale americana, e attraverso la lettura delle pagine che seguono vediamo costruirsi l'idea statunitense di rappresentanza e il suo modello organizzativo originario attraverso la combinazione faticosa e dibattuta delle sue componenti ottocentesche principali (l'*apportionment*, il sistema di tassazione, la schiavitù e la paradossale, obbligata riflessione sul ruolo dell'individuo nella definizione del diritto elettorale che essa comporta...).

Le fonti documentarie in proposito, come si è detto, sono assai più rare che se ci trovassimo in Europa ma certo non sono inesistenti e vengono qui attentamente portate in debita luce (gli atti dei governatori, i discorsi dei delegati, gli articoli dei giornali, le statistiche dell'epoca, i resoconti parlamentari e assembleari in genere...): si coglie grazie a questo lavoro di scavo tutta la complessità del compito che si danno gli uomini politici americani negli anni compresi tra il distacco dalla madrepatria inglese e la *Civil War*, assieme allo sforzo gigantesco necessario per portarlo a termine. Emergono allora contrasti procedurali fra organi amministrativi, conflitti di competenza tra parlamenti e governatori, attriti tra organi costituenti e poteri costituiti, tensioni fra i soggetti istituzionali chiamati a decidere e le forze degli interessi in gioco.

È il perenne tessuto problematico della storia istituzionale che torna a farsi vedere, qui come ovunque: eppure diversamente da ogni altro luogo e tempo.

Qual è il giusto peso politico da attribuire alle diverse parti del sistema per renderlo equilibrato e realizzare al contempo una efficiente amministrazione territoriale? Questo si chiedono ossessivamente, in fondo, i protagonisti della storia costituzionale statunitense. E proprio qui sta in definitiva il tratto eccezionale della storia americana: ruota attorno agli interrogativi di sempre, ma finisce per fornire risposte assolutamente originali. Il tutto, all'interno di un contesto di straordinaria tensione epocale: per un lunghissimo cinquantennio il neonato sistema istituzionale destinato di lì a poco a conquistare la leadership mondiale si rivela segnato dalla costante presenza di fratture interne su questioni basilari per la stessa sopravvivenza dello stato. Il rischio di secessioni regionali è più che concreto e ben precedente alla definitiva crisi del 1860-1861. In particolare, allo scoccare della metà del secolo, l'unione federale viene messa a dura prova da una delle più serie crisi sezionali pre-secessioniste.

Se mai può avere un senso la storia fatta con i 'se', questo è uno dei momenti ideali per riconoscerlo: la storia costituzionale statunitense è a un bivio. Le cose potrebbero andare molto, molto diversamente da come sarebbero andate poi nella realtà dei fatti. Nella ricostruzione di quei passaggi si percepisce al meglio come la storia delle istituzioni politiche assorba in sé la storia 'politica' che le ruota attorno ma al contempo – e soprattutto – la determini in misura decisiva.

Questo racconta il libro di Cristina Bon: e – non ce ne fossero molti altri – in ciò risiede già un valore fuori del comune.

Paolo Colombo

Introduzione

L'idea per cui "le stelle inclinano ma non determinano", nota ad ogni buon appassionato di astrologia, viene fatta comunemente risalire a Tommaso d'Aquino. In questo modo il celebre filosofo scolastico cercava di arginare le derive più preoccupanti della cosmologia neoplatonica che, individuando una forte connessione causale fra avvenimenti celesti e terrestri, aveva diffuso la credenza in un ferreo determinismo cosmico a scapito della capacità di libero arbitrio¹.

Chi si vorrà avventurare fra le pagine di questa indagine di storia costituzionale americana troverà che la famosa espressione tomista si presta ad essere metaforicamente applicata alle istituzioni statunitensi originarie: non solo quelle iscritte nel firmamento della Carta di Philadelphia, ma anche quelle appartenenti alla galassia del colonialismo britannico, transitate in un secondo momento dal quadrante rivoluzionario a quello dell'età liberale. A differenza dell'ordine cosmico, dunque, i due soggetti in rapporto fra loro non sono i corpi celesti e terrestri, bensì, da un lato, le istituzioni politiche e dall'altro le comunità umane politicamente organizzate e perciò stesso costantemente proiettate verso la migliore definizione dei meccanismi della rappresentanza politica.

In definitiva, al centro dell'analisi che segue si colloca il problema del rapporto fra elementi istituzionali e fattori politici della rappresentanza, una questione che, pur declinata in modi diversi, domina letteralmente l'esperimento repubblicano statunitense della prima metà dell'800: dal problema, emerso in sede costituente, della distribuzione proporzionale dei carichi fiscali e dei seggi congressuali fra gli stati, alla crisi sezionale d'inizio

¹ «Astra inclinant, non necessitant». Per una ricostruzione storica del motto, frequentemente richiamato da Leibniz, si veda G. H. R. Parkinson, *Leibniz on Human Freedom*, Wiesbaden, Steiner, 1970, pp. 52-55.

anni '20², legata all'ammissione del primo stato ad Ovest del fiume Mississippi, fino ad arrivare alle annose diatribe teorico-politiche sull'effettiva estensione accordata dalla costituzione ai poteri congressuali, tutte le tappe più significative della storia americana della prima metà dell'800 ruotano attorno al tema della rappresentanza, vista sia nei suoi aspetti appunto meccanici e procedurali, sia come funzione politica deputata a rispecchiare una mappa di interessi radicati nella comunità sociale di riferimento – e, quindi, luogo del confronto fra interessi contrapposti³.

Tuttavia, un nuovo studio finalizzato a scandagliare il tema della rappresentanza statunitense al livello delle sue istituzioni centrali, non solo non aggiungerebbe nulla di effettivamente “nuovo” ad un panorama storiografico già ampiamente esaustivo, ma peccherebbe anche di presunzione, in quanto aspirerebbe a dar conto di un sistema politico per definizione federale, omettendo di includere nell'analisi gli elementi costitutivi della Federazione, ovvero gli stati membri. Per questo motivo, pur partendo inevitabilmente dal momento costituente federale (di cui si analizzeranno i principali snodi critici delle discussioni sulla rappresentanza) gran parte di questo volume sarà dedicata a scoprire – o riscoprire – l'esperienza costituzionale dei singoli stati membri la quale, fin dalle sue origini, è intrinsecamente legata al fenomeno delle convenzioni costituenti e di revisione costituzionale.

Intesa in particolare come luogo di revisione costituzionale, la convenzione è in effetti una vera e propria innovazione americana, introdotta dai singoli stati ben prima della ratifica della costituzione di Philadelphia, che formalizzò quindi a livello federale un principio di riforma costituzionale già diffuso nelle carte statuali. Fra le diverse applicazioni riservate allo strumento convenzionale nel corso del periodo compreso fra la Rivoluzione americana e la Guerra Civile, in questa sede ci si soffermerà, quindi, sull'impiego della convenzione nel processo di revisione costituzionale, in

² L'aggettivo 'sezionale' utilizzato in questo contesto rappresenta una libera traduzione di 'sectional'. Impiegato dalla letteratura anglosassone sulle cause della Guerra Civile, tale aggettivo definisce la conflittualità politica fra i rappresentanti di due 'sezioni' – formate rispettivamente dagli stati del Nord e del Sud per l'appunto – emersa in Congresso nel corso della prima metà dell'800 attorno al problema della schiavitù e, in particolare, della sua estensione nei territori di nuova acquisizione.

³ Per un'agevole sintesi delle possibili accezioni della rappresentanza politica si rimanda a M. Cotta, *Rappresentanza politica*, in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino (a cura di), *Dizionario di Politica*, Torino, Utet, 2004 (ed. or. 1976), pp. 800-805. Questa concezione della rappresentanza intesa come «“somialianza” sociologica, come riproduzione nel microcosmo rappresentativo del macrocosmo sociale, come carta geografica dell'interno territorio collettivo», rimanda al suo carattere descrittivo più che elettivo. Su questo punto si veda D. Fisichella (a cura di), *La rappresentanza politica: antologia*, Milano, Giuffrè, 1983, p. 13; A. F. Pitkin, *The concept of representation*, Berkeley, University of California Press, 1967, pp. 38-91. Altri riferimenti bibliografici verranno indicati nel corso del volume.

qualità cioè di assemblea extra-ordinaria convocata all'unico scopo di proporre gli emendamenti da apportare alle originarie leggi fondamentali, quando non addirittura di rivedere interamente il testo costituzionale.

La storia di queste particolari convenzioni statuali americane avvince da decenni gli studiosi teorico-istituzionali d'oltreoceano, in quanto rappresenta la più concreta manifestazione della duplice tradizione costituzionale statunitense che, mentre a livello federale alimenta il mito di una legge immutabile – «una macchina che va avanti da sola» per usare l'espressione di Michael Kammen⁴ – fa invece delle costituzioni statuali documenti pragmatici e flessibili, essenzialmente finalizzati all'organizzazione dei poteri pubblici. Proprio questa flessibilità e concretezza, caratteristiche ben lontane dall'idea di legge sacra ed inalterabile connaturata alla Carta di Philadelphia, si ritroverebbero quindi nei documenti organici dei singoli statimembri della Federazione e costituirebbero i fattori principalmente responsabili della loro frequente revisione. Pur mantenendo salda questa interpretazione della duplice tradizione costituzionale statunitense, va rilevato che nel corso del tempo le due tradizioni si sono prestate ad una contaminazione reciproca. Negli ultimi quindici anni alcuni studiosi, come Stephen Griffin, hanno infatti messo seriamente in discussione l'idea per cui una costituzione possa «disciplinare il sistema politico senza alcun ulteriore ritocco o intervento esterno» e sotto questo punto di vista la Carta di Philadelphia non farebbe alcuna eccezione⁵. Al tempo stesso non è storicamente inusuale trovare nelle costituzioni statuali elementi che ne fanno un documento di principio, come un preambolo o una carta dei diritti – famoso rimane il *Bill of Rights* virginiano del 1776 – sostanzialmente inalterabili.

Sebbene la produzione scientifica sia stata periodicamente attratta dall'esperienza costituzionale statale, nella maggior parte dei casi le analisi si limitano alla mera collezione e comparazione di dati relativi ad alcuni aspetti di superficie – quali il numero di convenzioni convocate da ciascuno stato o la frequenza nell'utilizzo dello strumento di ratifica popolare – o alla constatazione delle tendenze di massima nell'evoluzione costituzionale statale. Da un lato si trovano monografie specialistiche dedicate al processo di *constitution making* di un singolo stato⁶; dall'altro si possono invece

⁴ V. M. Kammen, *A Machine That Would go of Itself: The Constitution in American Culture*, New York, Alfred A. Knopf, 1986, p. 18.

⁵ S. M. Griffin, *Il costituzionalismo Americano. Dalla teoria alla politica*, Bologna, il Mulino, 2003, (ed. or., *American Constitutionalism. From Theory to Politics*, Princeton (NJ), Princeton University Press, 1996), p. 110.

⁶ Fra gli esempi di maggior spessore in questo senso si vedano J. W. Coward, *Kentucky in the New Republic: The Process of Constitution Making*, Lexington, University Press of Kentucky, 1979; A. B. Saye, *A Constitutional History of Georgia, 1732-1968*, Athens, University of Georgia Press, 1970; M. C. McMillan, *Constitutional Development in Alabama*,

individuare approfondimenti tematici, in parte dedicati all'analisi delle convenzioni costituzionali – con attenzione tanto agli aspetti procedurali, quanto agli effettivi poteri esercitati dalle stesse assemblee⁷ – in parte ai meccanismi di suffragio elettorale, o all'applicazione del principio di *judicial review* a livello statale⁸.

A partire dalla letteratura ad oggi esistente è dunque possibile sviluppare una riflessione sul significato del concetto di convenzione nell'ambito del sistema federale statunitense, seguendone a ritroso nei secoli le origini storico-semantiche a partire dall'età coloniale. Si cercherà quindi di valutare in che misura le prime comunità del New England abbiano incorporato un'idea di convenzione di matrice calvinista, propagatasi nel tempo all'interno dei domini coloniali britannici prima, e del sistema federale poi.

Una volta definito il problema della revisione costituzionale, sia nei suoi aspetti procedurali, sia per i principali problemi coinvolti, si dovrebbe disporre degli elementi utili ad affrontare lo studio storico-istituzionale dell'organizzazione del movimento secessionista, con particolare attenzione alle sue dinamiche di lungo periodo. La seconda parte di questo volume sarà così dedicata a dimostrare in che modo lo studio della revisione costituzionale statale, vista quale manifestazione superficiale di una complicata trama di conflitti regionali interni, possa offrire elementi estremamente utili per la comprensione delle scelte dei singoli stati rispetto alla causa secessionista – la quale inizia a delinearci come un fenomeno comune all'intera

1798-1901: A Study in Politics, the Negro and Sectionalism, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1955. A queste pubblicazioni andrebbero aggiunte anche alcune tesi di dottorato inedite, in particolare G. G. Schmidt, *Republican Visions: Constitutional Thought and Constitutional Revision in the Eastern United States. 1815-1830*, Ph.D. dissertation, University of Illinois at Urbana-Champaign, 1981; G. B. Oliver, *A constitutional history of Virginia, 1776-1860*, Ph.D. dissertation, Duke University, 1959. Per una rassegna degli articoli e dei saggi pubblicati su riviste o volumi collettanei, si rimanda alle note di D. E. Fehrenbacher, *Constitutions and Constitutionalism in the Slaveholding South in Sectional crisis and southern constitutionalism*, Baton Rouge and London, Louisiana State University Press, 1995, pp. 77-186; pp. 163-177.

⁷ Fra i contributi dedicati a mettere in luce le procedure di revisione costituzionale statale e, più generalmente, il tema della rappresentanza nei governi statuali si vedano J. Dinan, *The American State Constitutional Tradition*, Lawrence, University Press of Kansas, 2006; D. D. Bruce, Jr., *The Rhetoric of Conservatism: The Virginia Convention of 1829-30 and the Conservative Tradition in the South*, San Marino, California, Huntington Library, 1982; J. A. Jameson, *A Treatise on Constitutional Conventions. Their History, Powers, and Modes of Proceeding*, Chicago, Callaghan and Company, 1887⁴.

⁸ Si vedano R. A. Wooster, *The People in Power: Courthouse and Statehouse in the Lower South, 1850-1860*, Knoxville, University of Tennessee Press, 1969; W. Chilton, *American Suffrage from Property to Democracy, 1760-1860*, Princeton (NJ), Princeton University Press, 1960; A. O. Porter, *County Government in Virginia: A legislative history, 1607-1904*, New York, Columbia University Press, 1947.

regione del Sud a partire dagli anni '50 dell'800. A questo scopo sarà quindi fondamentale addentrarsi nella ricostruzione degli aspetti procedurali e dei temi politico-istituzionali coinvolti nella revisione costituzionale statale.

Se davvero si possono precisare i fondamenti culturali comuni alla realtà del Sud, tradottisi nell'uso di simili pratiche istituzionali, dovrebbe allora risultare possibile individuare nel dettaglio le differenze fra gli sviluppi costituzionali di due *case studies* privilegiati: Virginia e Georgia. Da un punto di vista prettamente geografico entrambi gli stati appartenevano alla medesima area atlantica e condividevano un comune passato coloniale. Al tempo stesso, però, i due paesi facevano parte di due distinte regioni, l'*Upper* e il *Lower South*, che nella prima metà dall'800 sperimentarono un diverso sviluppo economico e commerciale con specifiche ricadute sia sulla conformazione sociale, sia sull'organizzazione dei rispettivi sistemi partitici. Tali diversità non potevano evitare di ripercuotersi sulla soluzione delle questioni oggetto di revisione costituzionale. Pur cogliendo simultaneamente le sollecitazioni verso maggiori aperture democratiche provenienti dal contesto politico nazionale degli anni '30, Virginia e Georgia affrontarono così le stesse tematiche costituzionali, arrivando però ad esiti molto diversi tra loro. Per questo motivo sarà importante evidenziare i fattori sottesi alle rispettive conflittualità politico-sociali dei *case studies* considerati, con l'obiettivo di metterne in rilievo gli snodi cruciali emersi proprio nell'ambito delle convenzioni di revisione costituzionale. I lavori convenzionali, ricostruiti principalmente attraverso le pubblicazioni ufficiali dei rispettivi atti e dei dibattiti, verranno esaminati prestando particolare attenzione all'articolazione delle discussioni sul problema della rappresentanza politica, di cui si metteranno in rilievo due aspetti fondamentali: l'accesso al diritto di voto e la questione della distribuzione dei seggi parlamentari (il cosiddetto *apportionment* rappresentativo).

Al cuore della questione rappresentativa si collocava certamente l'istituzione della schiavitù, con le sue ambiguità e le sue inevitabili implicazioni sulla distribuzione asimmetrica del potere politico all'interno della società civile, già di per sé ristretta ai cittadini bianchi, maschi e liberi. Come già avvenuto in occasione della Convenzione di Philadelphia, anche nel corso delle convenzioni costituzionali degli stati del Sud la questione della schiavitù non emerse come tema a sé stante, ma come parte del dibattito sull'organizzazione della rappresentanza politica. Attraverso l'analisi del conflitto sul tema dell'*apportionment* sarà così possibile dimostrare l'esatta collocazione del problema della schiavitù all'interno della questione rappresentativa. Per farlo sarà però necessario ricorrere all'analisi del sistema di tassazione statale, a prescindere dal quale non è infatti possibile